

La presenza dei protestanti in città e lo sviluppo imprenditoriale nel Settecento

GIAN PAOLO ROMAGNANI

gianpaolo.romagnani@univr.it

Università di Verona

The article reconstructs the events of the eighteenth-century foreign Protestant community of Turin, composed mostly of Huguenot or Genevan businessmen. Thanks to the census records of “religionari” from 1724 to the end of the century, it is possible to identify the components of the foreign community who appear well integrated in the capital despite the restrictive laws that limit their actions. Still victims in the middle of the century of xenophobic demonstrations fueled by Turin merchants worried about their rapid economic success, Protestant foreign businessmen would end up making an important contribution to the Piedmont economy until the years of the French Revolution.

Parole chiave: Banchieri; Negozianti; Ginevrini; Ugonotti; Torino; Settecento.

La prima metà del XVIII secolo è segnata, a Torino, da una significativa immigrazione di uomini d'affari e d'industria protestanti, per lo più svizzeri o francesi della diaspora ugonotta, ma genericamente indicati nei documenti come “ginevrini”, che in pochi decenni vengono a costituire una significativa comunità straniera che non mancherà di creare problemi al governo, sia sul versante economico che su quello religioso. Per evitare equivoci va subito precisato che nel Piemonte settecentesco l'appellativo di “ginevrini” indica quasi subito non soltanto i cittadini della repubblica del Lemano, ma anche, spregiativamente, chiunque esercitasse al tempo stesso il grande commercio dei semilavorati di seta, il prestito ad interesse ed il cambio di valuta straniera (Angiolini e Roche, 1995). Giunti numerosi a Torino fra la fine del XVII e i primi anni del XVIII secolo, attratti soprattutto dall'ampio mercato disponibile, dalla domanda di liquidità

proveniente dagli imprenditori locali e dallo stato, dall'alta produttività del lavoro e dall'alto prezzo dell'oro, i cosiddetti ginevrini in pochi anni avevano finito per monopolizzare sia il commercio internazionale della seta che l'attività bancaria di prestito e di controllo dei cambi (Prato, 1916 e 1927; Piuze e Mottu-Weber, 1990; Walker, 2018).

La data a partire dalla quale possiamo avere un'idea abbastanza precisa di questa presenza è il 1724, anno in cui Vittorio Amedeo II decise di imporre il censimento annuale della popolazione presente in città, suddiviso a seconda dell'appartenenza religiosa¹. Il censimento rappresentava una ritorsione nei confronti della Repubblica di Ginevra che negli anni precedenti aveva assunto provvedimenti restrittivi nei confronti dei cattolici e si colloca come il primo tassello di una più ampia svolta repressiva nei confronti dei non cattolici attuata in tutto il Piemonte fra il 1722 e il 1729: scandita nel 1723 dall'istituzione del ghetto ebraico di Torino, nel 1722-1724 dall'espulsione dei calvinisti ginevrini, nel 1725-1726 dai provvedimenti protezionistici contro il preteso «monopolio del commercio di seta» da parte dei mercanti stranieri e culminata nel 1730 con la cacciata della popolazione valdese dalla valle di Pragelato, annessa alla Francia. Negli stessi anni sempre più spesso lo Stato si sarebbe avvalso come rappresaglia del *droit d'aubaine*, ossia del diritto discrezionale di sequestrare i beni degli stranieri e dei "religionari" morti in territorio piemontese (Cerutti, 2012: 35–45).

Grazie ai rilevamenti periodici della popolazione urbana possiamo analizzare la crescita della città di Torino per tutto il secolo (Stumpo, 2002), mentre grazie ai censimenti annuali dei non cattolici, dal 1724 fino alla fine del secolo (in maniera più analitica con nome, cognome, provenienza, professione e abitazione, solo fra il 1724 e il 1752), possiamo seguire l'andamento della popolazione protestante e della comunità ebraica, seppure le modalità del rilevamento rendano i dati non sempre attendibili². In base alla pri-

¹ Esiste un primo censimento, molto dettagliato, effettuato nel marzo del 1724 in ASTo, I. Provincia di Pinerolo, m.22, n.6: Stato de Religionari che si trovano in Torino con domicilio aperto, o in locande nel mese di marzo del 1724; da confrontare con i dati, un po' più sommari, riportati in ASTo, I. Materie Ecclesiastiche, Cat.38, Eretici, m.1, n.11: Nota de' Particolari Stranieri abitanti ne' Stati di S. M. i quali hanno prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del conte Primo Presidente Riccardi Guardasigilli ... il primo gennaio 1725 e m.1 di addiz.: Nota de' Religionari ...

² Mentre il totale complessivo dei religionari stranieri censiti ogni anno è riportato frequentemente nei fogli di censimento conservati negli archivi torinesi (ASTo, Provincia di Torino. Città di Torino, m.5, fasc.1; m.2 di addiz., fasc.6;

ma rilevazione ufficiale, il 1° gennaio 1726 risultano presenti in Torino 144 protestanti e 1056 ebrei su una popolazione complessiva di 63.819 abitanti (pari, rispettivamente, al $2,25/1000$ e al $16,54/1000$). Negli anni successivi – in corrispondenza con la grave crisi economica degli anni Trenta e alla svolta repressiva seguita agli accordi fra il Re di Sardegna e il Papa – il numero dei protestanti sarebbe calato sensibilmente oscillando, fino al 1751, fra un minimo di 45 unità ed un massimo di 86. Dopo il 1751 la comunità protestante torinese avrebbe iniziato una rapida crescita (corrispondente, del resto, alla crescita complessiva della popolazione urbana che supera le 71.000 unità nel 1752, le 81.000 nel 1769 e le 90.000 nel 1787) raggiungendo un tetto massimo di 216 unità fra il 1769 e il 1771 – pari al $2,64/1000$ della popolazione totale – per poi calare nuovamente fino ad assestarsi tra le 70 e le 80 unità negli ultimi vent’anni del secolo (Balani, 1995: 13-46). Negli anni centrali del Settecento i protestanti stranieri registrati a Torino nel mese di dicembre oscillavano dunque fra 150 e 200 unità (Romagnani, 2021; Bettassa, 2022).

Con Regio Biglietto del 31 gennaio 1725 il sovrano sabauda aveva imposto a tutti i “religionari” stranieri di tenere domicilio stabile in città, concedendo loro la possibilità di soggiornare nelle locande e di svolgere attività commerciali, ma non di aprire negozi o manufatture a loro intestate. Opportunamente il 10 febbraio 1725 il residente britannico a Torino, lord Molesworth, denunciava il censimento come misura vessatoria tesa a penalizzare i commercianti stranieri a Torino (Venturi, 1956: 255-256; Pennini, 2018). I divieti imposti, per fortuna, furono per lo più disattesi, né le autorità cittadine si dimostrarono particolarmente sollecite nell’esigerne il rispetto. La quasi totalità degli stranieri domiciliati in città vivevano infatti in appartamenti presi in affitto da borghesi e aristocratici torinesi con molti dei quali vi erano legami di affari e pochissimi si riducevano a vivere in locanda. Spesso il trucco consisteva nel prendere in affitto un locale come negozio o magazzino e poi utilizzarlo anche come do-

m.5 di addiz., fasc.5) assai più rari e frammentati sono i dati relativi alle singole presenze (nome, famiglia, attività svolta, domicilio, provenienza). Non siamo pertanto in grado di seguire le vicende dei nuclei protestanti per tutto il secolo, ma possiamo basarci soltanto sui censimenti disponibili per gli anni 1724, 1725, 1726, 1728, 1729, 1731, 1733, 1735, 1737, 1739, 1740, 1744, 1752. Dopo il 1752 non si trovano più registrazioni dettagliate il che ci fa pensare che la raccolta dei dati non sia più stata effettuata dalle autorità comunali. Cfr. ACT, Coll. XII: Censimento della popolazione, con l’Elenco dei Religionari abitanti in Torino fasc. 87, 100, 105, 108, 117.

micilio; oppure dichiararsi di passaggio, anche se il soggiorno si prolungava per mesi o anni. Tra il 1724 e il 1725 abbiamo ad esempio notizia di un consistente nucleo di uomini d'affari stranieri e protettanti alloggiati presso l'Auberge di Madama De Champ, nel cantone S. Eusebio³, dove invece mangiano solamente – «e non si consegnano perché tengono stanze in essa casa» Fontana – il mercante inglese Isaach Lausen, il banchiere ugonotto Jean-Jacques Mazel, il mercante di Nîmes Jean-Louis André con sua moglie Marguerite, Henri Pant sempre di Nîmes e il mercante Sebastien Ducamp di Ginevra. Negli appartamenti di Casa Fontana attigui all'Auberge De Champ abitavano poi l'avvocato Jean-Louis Eynad, un importante giurista, diplomatico e uomo d'affari ginevrino che era stato rappresentante della Repubblica di Ginevra a Londra e che a Torino risiedeva informalmente, curando gli interessi di Ginevra; Balthazar Revergue, negoziante ugonotto originario di Nîmes e lo svizzero Vincent Perot. Il censimento del 1724 segnala anche, nel cantone S. Ludovico, Casa Clerico, ove «vi alloggiano tre Religionari in pensione con Madama Eynard, vedova del chirurgo delle Guardie del Corpo: uno si chiama Francesco Dumaitre, orologiaire; Francesco Fachilione, orologiaire; Giovanni Carpantié diamantario di Parigi con moglie e figli a Ginevra. Questi tre si suppongono di passaggio, non hanno prestato giuramento e non si consegnano all'ufficio ogni sera».

Il clima di diffidenza che circondava gli stranieri e i frequenti soprusi di cui erano oggetto è ben rappresentato dal caso del mercante David Plantier, un ugonotto originario del Delfinato, che dal censimento del 1724 risultava risiedere in casa Donzelli e mangiare all'Albergo del Mondo. Quattro anni dopo, il 28 febbraio 1728, i funzionari ducali, avendo saputo da fonte anonima che vi era morto un francese, si recavano all'albergo trovandovi una bara con un cadavere vegliato da due uomini. Secondo le testimonianze il defunto aveva abitato in «cette ville de Turin depuis trente-six ans, en faisant le marchand de soie; mais il se rendait aussi de temps en temps dans la ville de Gênes, où se trouvent sa maison, sa femme

³ Sono ospiti dell'Auberge De Camp nel marzo 1724 il capitano Ruinard, comandante del Reggimento svizzero Des Portes, il sig. Simeon Sonnalet, il settantenne Simone Ruerghà «comitante e pratica sempre nelle botteghe di Città in tracia di nuove e fa una specie di Ministro»; l'ugonotto linguadocano Jean-Jacques Mazel, banchiere e negoziante di organzini con un capitale stimato in 50.000 lire; il sig. Sebastiano Danzé, «agente della casa Tardit di Ginevra, che negozia in panine, con capitale di 50.000 lire»; il sig. Giovanni Morgue, che troviamo a Torino per un trentennio, mercante di pannine con negozio e capitale di 25.000 lire.

et ses enfants». Interrogati sulle attività del mercante i testimoni risposero che lavorava da solo e che tutto il suo denaro si trovava in quel luogo. Perquisito attentamente il locale, tutti i suoi beni vennero confiscati e rivenduti all'incanto. Né il nipote, né la moglie, né i figli residenti a Genova avrebbero mai potuto rientrare in possesso dell'eredità del congiunto. Due giorni dopo il cadavere di Plantier sarebbe stato seppellito fuori dalle mura in una località dove d'abitudine si inumavano i "religionari" (Cerutti, 2012: 136-137). Contro l'uso discriminatorio e repressivo del diritto d'ubena fin dal 1726 un gruppo di commercianti stranieri residenti a Torino aveva rivolto una protesta⁴ – ovviamente inascoltata – al Consolato di Commercio chiedendo di essere rassicurati quanto all'esonazione dei loro beni dalla possibilità di sequestro (Cerutti, 2012: 137).

Se si analizzano nei dettagli le caratteristiche della colonia protestante torinese si possono evidenziare quattro elementi: la prevalenza di svizzeri, la loro concentrazione in alcuni quartieri del centro cittadino, la mobilità e la varietà sul piano sociale. Tra i membri della colonia figurano infatti quasi tutti i mestieri e le professioni: dagli umili uffici di domestico, di lavorante, di garzone di bottega ai mestieri più commendevoli di sarto, di parrucchiere, di tiraloro e di orologiaio: dalle arti redditizie di passamantiere, di mercante in seta ed in tela *all'ingrosso e per commissione*, di cambista o di banchiere alle professioni liberali di avvocato e di matematico (Pascal 1937: 18). La percentuale di negozianti e banchieri è però tale da definire nettamente il profilo alto borghese della piccola comunità, concentrata attorno ad alcune ricche famiglie mercantili con alle loro dipendenze commessi, servi e garzoni. Il gruppo più consistente dei cosiddetti ginevrini è costituito dai mercanti di seta (17) e dai negozianti (13), ossia da coloro che controllavano le esportazioni di semilavorati serici; seguiti dai banchieri (8) e da artigiani di vario genere (orefici, orologiai, tiraloro, passamantieri, incisori, parrucchieri, tabaccai, ecc.). A venticinque anni di distanza, nel 1752, troviamo un solo mercante in seta (Jacques Nadal), diciassette negozianti e cinque banchieri. Se si tiene conto che dal Censimento dei negozianti e artisti della città di Torino del 1742 risultano attivi in città (esclusi i protestanti stranieri) 38 banchieri, 13 mastri tiraloro e 48 mercanti

⁴ ASTo, I. Materie Economiche, Ubena, m. 1 di addiz., n. 1: Nota degli stranieri a favore dei quali il Consolato ha spedite le declaratorie contro l'Ubena in virtù dell'Editto del 28 aprile 1701 (1723); Supplica di diversi religionari a S. M. per non essere come forestieri soggetti alla disposizione della legge ubena (1726).

di seta, possiamo dedurre che, almeno per queste professioni, la percentuale di protestanti è davvero notevole (Prato, 1908: 19).

Circa l'80% dei "religionari" censiti a Torino nel 1726 si occupava dunque o di banca, o di mercatura. Alcuni di loro, giunti a Torino attorno al 1690, dopo aver anticipato il denaro liquido necessario a pagare le truppe fornite a Vittorio Amedeo II da Olanda ed Inghilterra, avevano continuato a finanziare gli eserciti durante la guerra di successione di Spagna, prestando denaro indifferentemente alla Francia, ai Savoia o all'Impero (Davico, 1986; Baldi, 1976-1977; Piuze e Mottu-Weber, 1990; Cerutti, 2012). Oltre all'attività commerciale e bancaria, limitatamente ai primi due decenni del secolo, i protestanti stranieri esercitarono a Torino anche quella imprenditoriale, senza incontrare particolari ostacoli da parte delle autorità di governo: è noto il caso del ginevrino Isaac Affourti, chiamato a Torino attorno al 1710 per sviluppare la manifattura delle calze e ritornato nel 1720 a Ginevra dove avrebbe impiantato una manifattura; ma già alla fine degli anni Trenta la situazione sembrava cambiata, come dimostra il divieto di impiantare una manifattura di *indiennes* opposto nel 1738 ai ginevrini Rossier e Guillon, con la motivazione ufficiale «di non introdurre un maggior numero di eretici a qui domiciliarsi, riflettendo che il male che può temersene non ha in questo oggetto un proporzionato corrispettivo» (Prato, 1908: 226; Pascal, 1937: 15). Nonostante la manifattura piemontese fosse ampiamente finanziata dai capitali stranieri, la normativa riguardante l'ammissione all'arte della seta precludeva l'accesso a chi non fosse di religione cattolica, segno che la presenza protestante fra i lavoratori doveva essere significativa. Tra il 1734 e il 1739 i mastri calzettai, guantai e tappezzieri, a loro volta, chiesero e ottennero dal governo il divieto ad «ammettere per mastri se non quelli che saranno Cattolici, Apostolici e Romani, lasciando agli altri la semplice facoltà di travagliare in qualità di lavorante» (Allegra, 1990: 551). L'appartenere alle chiese riformate costituiva indubbiamente un ostacolo anche per la mano d'opera più qualificata che veniva attirata a Torino con la prospettiva di un facile inserimento nel mondo del lavoro. In alcuni casi, pertanto, l'abiura rappresentò un viatico indispensabile: è il caso del calzettaie Andrea Eschlimann, calvinista bernese giunto a Torino nel 1772, il quale dovette abiurare prima di poter aprire una bottega in città. Per altri, invece, l'inserimento fu più facile, come per un ex soldato originario di Francoforte, Ernst Prengher, luterano, il quale dopo essersi congedato dal Reggimento del colonnello Rehbinder aprì nel 1725 una bottega di argentiere. L'atteggiamento delle autorità sa-

baude nei confronti dei protestanti stranieri era però differenziato a seconda del paese di provenienza dei medesimi. Nel caso dei sudditi britannici o dei cittadini della Repubblica delle Province Unite si può dire che il regime di relativo privilegio fosse garantito dalla presenza di rappresentanze diplomatiche autorevoli accreditate alla corte sabauda, oltre che dai trattati commerciali e di alleanza militare stipulati nel corso degli anni (Venturi, 1956; Pennini, 2018). La posizione dei ginevrini e degli svizzeri in generale era invece più difficile in quanto non garantita da accordi internazionali, né dalla presenza di rappresentanti diplomatici residenti a Torino.

Una delle prime Case ginevrine attive a Torino fin dagli anni Novanta del Seicento è quella denominata Camp, Lullin & Nicolas fondata da Jean-Antoine Lullin, esponente di una famiglia di banchieri e pastori, imparentato per parte di moglie con le famiglie Calandrini, Camp e Thellusson che erano considerati, alla fine del XVII secolo, fra i maggiori finanzieri d'Europa (Vignaud, 2021). A Torino i Lullin si erano interessati inizialmente alla seta, lavorata in Piemonte e venduta all'estero, ma presto avevano esteso i loro interessi al tabacco e all'acquavite di Savoia, di cui avevano ottenuto nel 1693 il monopolio; ai trasporti transalpini, attivando la cosiddetta "diligenza reale" fra Torino e Ginevra, attraverso il valico del S. Bernardo; oltre all'attività di cambisti e al traffico di valute reso possibile dall'estensione quasi planetaria dei loro affari. Direttore di fatto fino al 1712 della "casa" torinese fu David Camp (detto Camp-Thellusson), originario di Colonia, che si occupò in particolare del commercio di seta e dorature, affiancato e poi sostituito dopo la morte dal suo ex commesso Charrier, che aveva ottenuto, nella seconda fase della guerra di successione spagnola, fra il 1708 e il 1713, il monopolio delle forniture alle armate imperiali in Italia. La pur succinta descrizione del giro di affari della "casa" Lullin e dei suoi soci mostra chiaramente il fitto intreccio di attività commerciali, finanziarie e manifatturiere che si svolgevano tra Ginevra, Lione e Torino (Lüthy, 1959: I, 189-191, e II, 98-101). Altri nomi significativi sono quelli del banchiere Giovanni André, originario di Nîmes, imparentato sia con gli André di Genova che con i Torras, di suo cugino Pierre André pure banchiere, associato con i Mazel, che fu anche il rappresentante a Torino di una serie di importanti librai-editori ginevrini come i Gabriel, i Philibert e soprattutto i Cramer, questi ultimi noti in tutt'Europa per essere gli editori delle opere di Voltaire. Un'altra importante famiglia di negozianti ugonotti è

quella dei fratelli Mathieu e Jacques Nadal, anch'essi linguadocani naturalizzati ginevrini, che si sarebbero in seguito associati con Jean-Abraham Haldimann e Pierre Long di Yverdon, dando vita alla casa Haldimann, Long & Nadal attiva a Torino fino agli anni Settanta. Mathieu Nadal, che aveva avuto alcune noie con la giustizia sabauda nel 1722, riuscì in seguito a procurarsi una lettera di naturalizzazione dal governo britannico, in modo tale da condurre liberamente i propri commerci in Piemonte, sotto la tutela dell'ambasciatore inglese, senza incorrere nelle restrizioni vigenti per gli altri stranieri ed in particolare per i "ginevrini"⁵.

Oltre alle grandi case di commercio a gestione familiare scorrendo i censimenti torinesi dei "religionari" incontriamo altri nomi di uomini d'affari protestanti attivi nella capitale sabauda: i fratelli svizzeri Friedrich e Christopher Speisser, calvinisti originari del Cantone di S. Gallo, ma con Casa a Lione, il cui padre Johan Georg aveva già anni prima aperto a Torino un importante negozio di tele, panni e sete, e che, dopo esserci associati per qualche anno con il mercante svizzero Henri La Denese, si erano successivamente associati con Jean-Louis Lobié di Nîmes e poi con gli André & Mazel; i fratelli Delorme, agenti di cambio ginevrini; i banchieri associati Jean Giraudet e David Gadagnon, entrambi linguadocani; il banchiere ginevrino e negoziante in panni e sete Jean-Louis Lobié; ed infine quattro "negozianti in seta per commissione d'Inghilterra": Luigi e Giovanni Chiametton ed i signori Sancton e Jean-Louis Lekehus, tutti abitanti nell'"isola" di S. Caterina. Quest'ultimo, in particolare, residente presso "casa Quaglia" in piazza Castello, è descritto in altri documenti come «comitante degl'Inglese nell'accompria d'organzini» e risulta autore di alcune interessanti memorie su materie di commercio, redatte fra il 1724 e il 1726 e conservate negli archivi torinesi⁶.

⁵ ASTo, Corte, Materie di Commercio, cat. 4°, m.3, n.38: Copia di lettere di naturalizzazione concessa dalla Corte d'Inghilterra, o sia dal Parlamento a Filippo Giacomo de Neville e Matteo Nadal, con supplica del suddetto Nadal al Consiglio del Commercio circa il riparto delle merci fattogli da detto Consiglio, da cui pretende andare esente per il trattato seguito tra la Corte di Savoia e quella d'Inghilterra de 10 gennaio 1670.

⁶ ASTo, Corte, Materie di Commercio, cat. 4°, m.7, n. 23: Memoria del negoziante Le Keus circa li abusi, che si sono insensibilmente introdotti nel commercio delle sete (7 marzo 1724); e m.7, n. 26: Capi che si crederebbero doversi aggiungere al Manifesto del Consolato riguardante la condizione e buona qualità delle sete. Col sentimento del Negoziante Le Keus, inviata dal Controllore Generale (16 maggio 1724). Ivi, m.3, n. 35: Copia di lettera di Monsieur Lekeux (10 settembre 1726) ... circa il penziere dell'Inghilterra di unirsi colla Francia per mettere un dritto sopra gl'organzini del Piemonte.

Esaminando gli scarni dati dei censimenti torinesi emergono altri due elementi interessanti: la forte concentrazione abitativa e l'accentuata endogamia. La maggior parte dei "religionari" (oscillante nella prima metà del secolo fra le 20 e le 53 persone) è infatti concentrata nei palazzi dell'isola di S. Ludovico (corrispondente al trapezio descritto dalle attuali vie Po, Carlo Alberto, Battisti e Bogino) nelle immediate adiacenze di Piazza Castello, dove sono registrate otto famiglie su tredici e dove avevano sede le principali case bancarie "ginevrine". Né pare casuale la quasi contiguità dell'isola di San Ludovico con il ghetto ebraico delle isole di San Benedetto e del Beato Amedeo, dove erano concentrate le botteghe, le condotte e le banche controllate dagli ebrei torinesi, spesso soci o agenti di "case" veneziane, genovesi o livornesi. Le altre famiglie di "religionari" sono quasi tutte concentrate nelle isole attorno a Piazza S. Carlo, Piazza Castello e via Po: in particolare una ventina di persone nell'isola S. Eusebio (tra le attuali vie S. Teresa, XX settembre, Bertola e Arsenale), tra 12 e 18 nell'isola di S. Giovenale (tra le attuali vie Po, Bogino, Principe Amedeo e S. Francesco da Paola), una quindicina nell'isola di S. Apollonia (il triangolo compreso fra Piazza Castello e le attuali vie Po, Verdi e Virginio), tra 15 e 18 in S. Basilio (tre gli attuali corso Valdocco, via del Carmine, via dei Quartieri e via San Domenico: isola abitata esclusivamente da militari). A questo punto è doveroso sottolineare una caratteristica particolare della residenzialità nella capitale sabauda – emersa da alcune ricerche di storia urbana (Sirchia, 1995; Balani, 2002; Stumpo, 2002; Cerutti, 2012) – che vede i privati possedere meno del 40% degli immobili a fronte di una dominante proprietà immobiliare di enti religiosi e caritatevoli. Nella prima metà del Settecento oltre un terzo delle case di Torino appartengono infatti ad un ristrettissimo gruppo di famiglie aristocratiche, mentre la maggior parte degli abitanti della città, nobili compresi, abitano in case prese in affitto; solo un pugno di persone – quantificabile fra il 2 e il 5% dei torinesi – abita in case di proprietà. Non vi è dunque alcuna correlazione fra proprietà immobiliare e ricchezza. In questo contesto abitativo gli stranieri erano comunque esclusi da ogni proprietà immobiliare.

A conferma del notevole intreccio d'interessi fra le famiglie dei banchieri ugonotti – sancito, oltre che dai reciproci vincoli societari, anche dai vincoli matrimoniali di carattere endogamico – valga per tutti – oltre al matrimonio fra il banchiere Pierre André e la sorella dei banchieri Paul e Pierre Torras – l'esempio del clan familiare Bonisol-Long-Bard (i cui componenti erano tutti abitanti nella mede-

sima casa Rolanda nel cantone San Ludovico) composto da Antoine Bonisol – un ugonotto originario di Nîmes, poi per trent’anni a Nizza e infine a Torino, negoziante «in draperie e sete» – e dalle sue due figlie Marie e Marianne, la prima sposatasi nel 1724 con il negoziante in sete e banchiere Jean-Jacques Long, originario di Yverdon (con il quale avrebbe messo al mondo dieci figli nell’arco di poco più di un decennio), la seconda sposatasi con il banchiere e mercante Pierre Bard, di famiglia ugonotta originaria di Valence, ma fatta “borghe-se” di Ginevra, socio della casa commerciale Gaudy, Barde & fratelli Torras cui presto si sarebbe associato anche il cognato Long.

Se fotografiamo la situazione di Torino a vent’anni circa di distanza, tra il 1750 e il 1752 – conclusa la guerra di successione austriaca – ci rendiamo conto che il peso della finanza ugonotta è tutt’altro che diminuito. Gran parte delle “case” registrate in città negli anni Venti risultano infatti ancora attive: fra queste Paul & Pierre Torras, associati con Pierre André (genero di Paul Torras) e con Mazel & C.ie; Mathieu Nadal, associato con Haldimann & Long; Jean-Baptiste Perraud & Pommier, autonomi o in società con il fratello Henri Perraud & C.ie. Ma troviamo anche “case” di più recente costituzione e destinate ad un crescente successo. Fra queste segnaliamo innanzitutto i fratelli Jacques-Louis & Guillaume Aubert, esponenti di una vasta famiglia di ugonotti originari del Delfinato, ma ascritti fra i borghesi di Ginevra, presenti nel commercio di panno a Genova e nel traffico di generi coloniali in Inghilterra, attivi a Torino fino agli anni Ottanta e principale tramite del flusso di prestiti ginevrini diretti verso gli stati italiani. Un’altra ditta relativamente giovane è quella intestata a Jean-François Leclerc, originario di Beauvais, con sede anche a Nizza in società con Jean-Jacques Grand. Attivo dagli anni Quaranta a Torino è infine il banchiere Joseph Bouer jr., figlio di un altro Joseph, ugonotto originario di Luc in Provenza che aveva ottenuto nel 1714 la cittadinanza di Genova da dove per oltre quarant’anni aveva fatto affari commercializzando le sete piemontesi e prestando denaro ai sovrani sabaudi. Prima di ottenere nel 1752 la qualifica di banchiere di corte Joseph Bouer jr. si era associato nel 1733 con Charles Delon & C.ie e con Isaac Thellusson per le forniture di grano all’esercito francese e poi, tra il 1740 e il 1746, durante la guerra di successione austriaca, per le forniture di farina all’esercito austro-piemontese, sostenendo contemporaneamente le finanze sabaude con anticipazioni di denaro liquido sulle spese militari. Tra il 1742 e il 1749, di fatto, più dell’80%

dei prestiti contratti all'estero dallo stato sabauda (compresi i sussidi d'Inghilterra) passò attraverso la casa Bouer, Delon & C.ie. Tra il 1748 e il 1753 Bouer ebbe addirittura l'incarico ufficiale di rappresentare il governo sabauda a Ginevra, ricevendo i pieni poteri per trattare i prestiti con i banchieri svizzeri. Nel 1753, ritiratosi dal commercio, rimase a disposizione del governo sabauda come agente a Ginevra, trasmettendo a Torino una notevole quantità di informazioni economiche e politiche (Carpanetto, 2009).

Di fronte alla potenza e alla estesissima rete di relazioni internazionali dei finanziari ugonotti possiamo dunque comprendere le ragioni della crescente ostilità nei confronti dei "ginevrini", che produsse, attorno agli anni Cinquanta, vere e proprie reazioni xenofobe. Nell'estate del 1751 a Torino venne infatti diffuso un *pamphlet* anonimo intitolato *Lettre circulaire aux marchands fabricans, marchands banquiers, négocians, et banquiers de la Ville de Turin, envoyée par un ami a un autre ami à l'occasion de la banqueroute de M. Moris*, seguito a breve distanza da un altro scritto dal titolo *Réflexions politiques sur le commerce du Piémont, devant servir de supplément à la Lettre circulaire, par la quelle on fait voir la nécessité qu'il y a d'empêcher les Genèveois de commercer en Piémont au grand préjudice des sujets du Roi*⁷. In entrambi i testi si accusavano senza mezzi termini i finanziari di origine ugonotta presenti da decenni a Torino di essersi impossessati dell'economia del paese, monopolizzando il flusso del credito e controllando illegalmente l'esportazione di seta grezza. In particolare la *Lettre circulaire* mirava a screditare sotto tutti i punti di vista i "ginevrini", assunti a simbolo della malafede, dello spirito di speculazione e della falsa religione. Odiati perché ricchi e invidiati per il loro successo, temuti per il loro crescente potere economico e per i loro legami politici con le potenze straniere, i ginevrini venivano accusati di essersi impadroniti dell'industria serica grazie alla disponibilità di denaro liquido e ai contatti con i maggiori importatori europei, di essere degli speculatori dediti ai vizi, nemici della religione cattolica, e di rappresentare una sorta di città nella città. Poche settimane prima un grave crack finanziario, cui non erano certo estranee le speculazioni compiute da alcuni uomini d'affari ugonotti, aveva travolto uno dei più noti banchieri della capitale, Giuseppe Moris, coinvolgendo quasi tutti i commercianti e gli uomini d'affari torinesi che avevano depositato

⁷ Biblioteca Reale di Torino, *Storia Patria*, 424/2-3.

il loro denaro nelle sue casse (Caligaris, 1988). Il crack Moris era stato a sua volta preceduto, il 4 maggio 1751, dalla promulgazione di un editto, con il quale il governo sabaudo, sollecitato dai negozianti piemontesi, aveva deciso di vietare definitivamente l'esportazione di seta grezza dal Piemonte, imponendo di conseguenza che tutto l'organzino prodotto nelle filande piemontesi fosse ritorto nei filatoi nazionali prima di essere esportato, sottraendo di fatto il controllo delle esportazioni ai grandi finanzieri stranieri, sentiti ormai da molti come una minaccia. Il vero timore dei negozianti piemontesi era che gli stranieri, non limitandosi più a monopolizzare i commerci internazionali, si impossessassero della produzione e della manifattura serica trasformandosi in imprenditori, sebbene gli uomini d'affari ginevrini non fossero particolarmente interessati al controllo diretto della manifattura serica in quanto la commercializzazione sui mercati internazionali della seta grezza piemontese rappresentava per loro una fonte di profitto ben maggiore e più sicura. Sollecitato, come abbiamo visto, da una crescente pressione proveniente dagli ambienti commerciali Carlo Emanuele III pensò dunque di porre fine, con un Regio Biglietto del 23 marzo 1753, all'anomalia rappresentata dalla relativa tolleranza nei confronti dei finanzieri protestanti attivi a Torino⁸. Lamentandosi che le restrizioni del 1725 fossero cadute in disuso, il sovrano si dichiarava disposto a consentire la presenza dei "religionari" solo «a beneficio del commercio», a patto che fossero rispettate le restrizioni stabilite all'inizio del secolo. Le modalità intimidatorie della comunicazione del Regio Biglietto suscitarono immediatamente la reazione della comunità protestante che si sentì lesa nei propri diritti. Immediato fu il ricorso al patronage del plenipotenziario britannico lord Rochford il quale presentò al re di Sardegna le proprie rimostranze, informandone anche la corte di Londra affinché intervenisse direttamente⁹. L'ambasciatore

⁸ ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, cat.38^o, Eretici, m.1 e m. 1 da inv.: Regio Viglietto 23 marzo 1753 al Vicario di Torino riguardante i Religionari stabiliti in questa città. Osservazioni dell'Ambasciatore inglese intorno al medesimo (4 luglio 1753). Dispaccio mandato in seguito dal Re al conte Perrone Suo ambasciatore a Londra.

⁹ William Henry Nassau de Zuylestein IV conte di Rochford (1717-1781) discendente da una famiglia di nobili olandesi calvinisti che avevano seguito Guglielmo d'Orange in Inghilterra, fu plenipotenziario britannico alla corte di Torino dal 1749 al 1755, quindi ambasciatore a Madrid (1763-1766) e a Parigi (1766-1768), infine, chiamato al governo in qualità di Segretario di Stato agli esteri, ebbe successivamente la responsabilità dei dipartimenti del nord (Europa del nord e colonie americane, 1778-1780) e di quello del sud (Europa mediterranea, 1770-1778).

inglese faceva appello ai trattati di amicizia e di alleanza stipulati fra Londra e Torino per chiedere un trattamento meno discriminatorio nei confronti degli stranieri che svolgevano le loro attività in Piemonte e proprio in virtù di tale alleanza Carlo Emanuele III accettò di dar corso ad un contenzioso che si risolse con una parziale vittoria del diplomatico britannico.

Con la fine del 1753 l'incidente parve chiuso ed è probabile che i provvedimenti di marzo siano rimasti anche questa volta lettera morta. Del resto lo stesso ambasciatore piemontese a Londra, Giuseppe Perrone, riteneva che la presenza di finanzieri e di lavoratori stranieri in Piemonte, ancorché protestanti, non fosse da considerare un fatto negativo. Al contrario: in un memoriale steso a Londra nell'estate del 1751 e inviato al suo sovrano egli aveva auspicato una politica di rapida industrializzazione del Piemonte e di apertura commerciale, sul modello inglese e olandese, opponendosi nettamente alle tendenze xenofobe presenti in patria¹⁰. Se i banchieri piemontesi, per limiti propri, non erano in grado di assolvere le funzioni svolte dai "ginevrini" questi ultimi dovevano essere incoraggiati a rimanere e a sostenere ancora le finanze statali e l'economia nazionale mediante consistenti anticipi di denaro.

Se ancora nei primi anni Cinquanta le riunioni private nelle ville dei finanzieri stranieri suscitavano diffidenza e allarme fra i ben pensanti, assai differente doveva essere il clima torinese oltre vent'anni dopo, quando aristocratici e borghesi delle principali città del regno sabaudo si ritroveranno abitualmente nelle logge massoniche, insieme con militari, banchieri e diplomatici stranieri, uniti dalla comune coscienza di appartenere ad una nuova aristocrazia dello spirito che aveva i suoi fondamenti in un moderato illuminismo e in un deismo che aveva già abbattuto i confini delle confessioni religiose. La polemica contro i banchieri forestieri sarebbe stata ripresa – ma in tutt'altri termini – alla metà degli anni Settanta da alcuni funzionari come Ignazio Donaudi delle Mallere¹¹ e Pietro Antonio Canova¹². Il primo, rifacendosi esplicitamente a Perrone, si sarebbe espresso contro un si-

¹⁰ AST, Corte, Materie Economiche . Commercio, cat. 3°, m.3, n.41: *Pensées diverses de monsieur le comte de Perron sur les moyens de rendre le commerce florissant en Piemont*, cc. 15 sgg.

¹¹ BNT, Ms. N VI 6 e Ms. N VII 5: I. Donaudi delle Mallere, *Saggio di economia politica e pratica sovra lo stato presente delle Finanze e commercio del re di Sardegna* (1775 circa).

¹² BRT, St. Pat. 862: Pietro Antonio Canova, *Considerazioni sopra il governo degli stati di Sua Maestà, scritta in principio del regno di Vittorio Amedeo III* (1777-1778 circa), cc. 524 sgg.

stema economico vincolistico che favoriva inglesi, ginevrini e francesi, deprimendo le energie locali, auspicando invece la costituzione di una banca nazionale che facesse del Piemonte una «nazione commerciante» a pieno titolo (Monasterolo, 2006). Il secondo, constatando che la permanente mancanza di capitali liquidi in Piemonte manteneva e rafforzava il controllo sia del credito che del commercio delle sete da parte dei “ginevrini”, proponeva a sua volta l’organizzazione di una casa commerciale per i filatoi piemontesi con sedi a Lione, Londra, Amsterdam e Lisbona, e la riorganizzazione del prestito ad interesse con la creazione di una banca nazionale che eliminasse in breve tempo la presenza delle “case” straniere. Nonostante il dibattito si fosse aperto da tempo, tuttavia, il progetto di una banca nazionale non si sarebbe mai realizzato, mantenendo il controllo del credito, fino alla fine del secolo, saldamente nelle mani degli uomini di finanza d’oltralpe. Una tacita tolleranza fu di fatto garantita fino ai primi anni Novanta, anche a dispetto delle leggi, ma con l’occupazione della Savoia e l’inizio della guerra delle Alpi con la Francia, tornò a manifestarsi una viva diffidenza verso gli stranieri unitamente al timore del contagio politico delle idee della Rivoluzione. Il 23 settembre 1794, infatti, il ministro degli interni Graneri sottoponeva al senatore Ghiliossi un progetto di legge con il quale si stabilivano una serie di obblighi cui avrebbero dovuto sottostare i protestanti stranieri, membri delle case di commercio «stabilite, o per meglio dire tollerate in questa capitale e denominate Genevrine». Vittime dei provvedimenti restrittivi erano dunque, ancora una volta, i capitalisti stranieri ai quali da un lato veniva fatto obbligo di partecipare a imprese commerciali piemontesi con fondi non minori di 200 mila lire e dall’altro di sopperire alla mancata tassazione con un’elemosina di almeno 600 lire annue da devolvere all’Ospedale di Carità. A tutti i protestanti stranieri era inoltre vietato di portare la spada, di riunirsi privatamente dopo il tramonto, di affittare case di campagna senza licenza e di far viaggi o di allontanarsi da Torino senza autorizzazione. Quattro anni dopo, il 1° febbraio 1798 – quando il Piemonte, formalmente indipendente era ormai ridotto ad un protettorato francese – il medesimo Ghiliossi presentava al re una relazione su alcuni filatoi attivi alla Venaria Reale e gestiti da una società fra l’imprenditore piemontese Giorgio Lazzaro e il ginevrino François Brauzet, figlio di un omonimo capitano di fanteria che per molti anni aveva militato nell’esercito

sabaudo¹³. Ghiliossi, dopo aver richiamato le norme restrittive in vigore, ricordava che un protestante straniero, anche se socio in affari, non poteva figurare nella direzione di una manifattura piemontese. Il senatore ribadiva inoltre che «gli operai, che acquistano la conoscenza del loro padrone, cedono facilmente per quel tacito connaturale stimolo di obbedienza, e di profitto alle di lui massime, ed induzioni, ed essendo Religionario nascono perniciose conseguenze al buon esempio, al costume ed alla nostra Santa Fede». Il senatore pareva non rendersi conto del mutato contesto internazionale. Pochi mesi ancora e la monarchia sabauda sarebbe crollata, con la fuga della corte in Sardegna e l'occupazione francese del Piemonte, trasformato per un quindicennio in Dipartimento della "Grande Nation".

¹³ ASTo, I. Materie Ecclesiastiche, Cat.38: Eretici, m.2 da inv.: Relazione rassegnata a S.M. dal conte Ghiliossi P. giudice del Tribunale di Commercio relativa al filatoio esercito alla Veneria Reale dal Ginevrino Brauzet in società con altri (1798). Il capitano François Brauzet, morto a Torino nel 1793, aveva chiesto e ottenuto di essere sepolto con rito evangelico nel Tempio valdese del Ciabàs ad Angrogna.

Bibliografia

- Allegra, Luciano (1990). L'Ospizio del Catecumeni di Torino. *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 88 (2): 551.
- Angiolini, Franco; Roche, Daniel (1995). *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*. Paris: Éditions de l'EHESS.
- Balani, Donatella (1995). *La demografia di Torino nel Settecento: primi risultati di una ricerca*. In Umberto Levra e Nicola Tranfaglia (a cura di) *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno* (13-46). Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Balani, Donatella (2002). *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento*. In *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'antico regime (1730-1798)* (625-688). Torino: Einaudi.
- Baldi, Guido (1976-1977). *Banchieri e capitalisti protestanti nella Torino del primo Settecento*. Tesi di laurea, Università degli studi di Torino - Facoltà di Scienze Politiche.
- Bettassa, Marco (2022). "Nei commerci occorre tener gli occhi dove tutto accade". *Nascita e consolidamento dell'imprenditoria valdese nel Piemonte sabauda (XVII-XVIII). Riforma e Movimenti Religiosi*. 11: 51-92.
- Caligaris, Giacomina (1988). Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & C. (metà XVIII secolo). *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*. 86 (2): 223-291.
- Carpanetto, Dino (2009). *Divisi dalla fede: frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo)*. Torino: Utet.
- Cerutti, Simona (1992). *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino nei secoli XVII-XVIII*. Torino: Einaudi.
- Cerutti, Simona (2003). Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino, xviii secolo). Milano: Feltrinelli.
- Cerutti, Simona (2007). *Marchands étrangers, marchands calvinistes au Piémont au XVIII siècle*. In Albert Burkardt, Gilles Bertrand e Yves Krumenacker (a cura di), *Commerce, voyage et expérience religieuse: XVIe-XVIIIe siècles*, (449-461). Rennes: PUR.
- Cerutti, Simona (2012). *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*. Paris: Bayard.
- Davico, Rosalba (1983). Oro, argento e rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri. In *Storia d'Italia. Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria* (471-522). Torino: Einaudi.
- Davico, Rosalba (1986). Banchi e "famiglie" israelite e protestanti nel XVIII secolo in Piemonte. In *Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, 1° Convegno Nazionale di storia del commercio in Italia (109-133). Bologna: Edizioni Analsi.
- Lüthy, Herbert (1959). *La banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*. Paris: Sevpem.
- Merlotti, Andrea (2000). *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*. Firenze: Olschki.
- Monasterolo, Giorgio (2006). *Negozianti e imprenditori nel Piemonte di antico regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*. Firenze: Olschki.

- Pascal, Arturo (1937). Notizie e documenti sulla Colonia Protestante di Torino nella prima metà del secolo XVIII. *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 67: 11-72.
- Pennini Andrea (2018). La “questione valdese” e le relazioni diplomatiche anglo-sabaude. *Riforma e Movimenti Religiosi*, 4: 49-68.
- Piuz, Anne-Marie; Mottu-Weber, Liliane (1990). *L'économie genevoise de la Réforme à la fin de l'Ancien Régime XVI-XVIII siècles*. Genève: Georg.
- Prato, Giuseppe (1908). *L'economia piemontese a mezzo il secolo XVIII* (323). Torino: STEN.
- Prato, Giuseppe (1916). *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*. Torino: STEN.
- Prato, Giuseppe (1927). *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*. Torino: STEN.
- Quazza, Guido (1957). *Le Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*. Modena: Mucchi (rist. anast.: Torino: Gribaud. 1992).
- Ricuperati, Giuseppe (1994). *Le avventure di uno Stato “ben amministrato”. Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*. Torino: Tirrenia Stampatori.
- Romagnani, Gian Paolo (2000). I mestieri del denaro fra regole e trasgressione. Negozianti, banchieri e “ginevrini” nella Torino del Settecento. In Marco Meriggi e Alessandro Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX* (152-175). Milano: Franco Angeli.
- Romagnani, Gian Paolo (2021). “Religionari”. *Protestanti e valdesi nel Piemonte del Settecento*. Torino: Claudiana.
- Sirchia, Gemma (1995). Proprietà e valori immobiliari a Torino alla fine dell'Ancien Régime. *Storia Urbana*, 19: 9-54.
- Stumpo, Enrico (2002). Economia urbana e gruppi sociali. In *Storia di Torino*, IV, *La città tra crisi e ripresa (1630-1730)* (247-271). Torino: Einaudi.
- Venturi, Franco (1956). Il Piemonte dei primi decenni del Settecento nelle relazioni dei diplomatici inglesi, *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 54 (2): 227-271.
- Vignaud, Bertrand de (2021). *Les Thellusson. Une dynastie de grands amateurs d'art*. Genève: in Fine.
- Walker, Corinne (2018). *Une histoire du Luxe à Genève. Richesse et art de vivre aux XVII^e et XVIII^e siècles*. Genève: La Baconnière.